

Il poeta non può essere
sradicato, se non con la forza.
Anche in quelle circostanze
le sue radici devono attraversare
il fondo del mare, i suoi semi
seguire il volo del vento,
per incarnarsi, ancora una volta,
nella sua terra... Il poeta non è
una pietra perduta. Ha due
obblighi sacri: partire e ritornare

Pablo Neruda
«Per nascere son nato»

storiae-antistoria

LA DEMOCRAZIA? NON È UN'IDEA PLATONICA

Bruno Bongiovanni

Nei dibattiti sui giornali vi è spesso una feticizzazione storica della forma-democrazia. Come se la democrazia, invece che un processo storico non privo di tortuosità e arretramenti, fosse un'essenza improvvisamente (quando?) dotata di esistenza. Il suffragio stesso con fatica è diventato nel tempo universale. La democrazia, invenzione permanente, è d'altra parte il frutto di un sempre incompiuto bricolage quotidiano. I diritti civili, e anche i diritti politici, proprio negli Stati Uniti, terra di discriminazioni razziali e di linciaggi, oltre che di libertà, sono stati una conquista assai lenta. Le donne sono arrivate al diritto di voto, nei paesi considerati democratici, per lo più negli anni tra il 1918 e il 1950.

Gabriele Ranzato, con il suo recente libro sulla guerra civile spagnola (Bollati Boringhieri), ha poi dimostrato che lo stesso campo dei repubblicani, nella Spagna degli anni '30, soffriva di

un'evidente immaturità democratica. Non sarebbe tuttavia difficile individuare insufficienze democratiche nei paesi in quel periodo considerati più evoluti, come la Francia e la Gran Bretagna.

E gli altri paesi? Il quadro tra le due guerre è sconcertante. Ecco: repubblica dei Soviet (1918, soppressione dell'Assemblea Costituente, formazione dell'Urss, Italia (1922, marcia su Roma, 1926, formazione dello Stato totalitario), Bulgaria (1923, putsch militare), Spagna (1923, dittatura di Primo de Rivera), Turchia (1923, inizio dell'autoritarismo kemalista), Albania (1925, larghissimi poteri a Zogu, poi re), Portogallo (1926, putsch militare), Polonia (1926, colpo di Stato), Lituania (1926, dittatura), Jugoslavia (1929, colpo di Stato monarchico e serbo-slavo), Romania (1930, governo personale del re), Portogallo nuovamente (1932, inizio del salazarismo), Lituania definitivamente (1932), Germania (1933, presa del potere da parte di



Hitler), Austria (1933-'34, clerico-fascismo di Dollfuss), Estonia (1934, dittatura), Lettonia (1934, dittatura), Grecia (1936, colpo di Stato), Spagna nuovamente (1936, rivolta militare, guerra civile, franchismo su tutto il territorio a partire dal 1939), Austria definitivamente (1938, annessa al Terzo Reich). Se si aggiunge che anche l'Ungheria - con i suoi governi antisemiti - ebbe scarsissime credenziali democratiche, si vede che nel 1939 esistevano in Europa ben pochi Stati con una pur imperfetta democrazia. Tali Stati erano situati, e isolati, nell'area occidentale (ma non mediterranea) e nordica. Fuori dall'Europa, al di là del Commonwealth «bianco» (Canada, Australia e Nuova Zelanda), l'unica democrazia stabile, indipendente, e sovrana, ma a sua volta lontana dall'essere arrivata a un non ben identificabile capolinea, rimanevano gli Usa. La guerra antifascista, la decolonizzazione, la destalinizzazione, i lenti progressi politici in America Latina e in Asia, allargheranno poi, in estensione e in profondità, la democrazia. Che mal sopporta, per natura, una definizione definitiva.

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

Forse gli è venuta a noia la routine di inchini e feluche dopo mezzo secolo di diplomazia, forse non sopporta di guardare da lontano la minaccia che intreccia le mani robuste dei militari agli egoismi coloniali dell'altra America. Forse una malattia, forse la voglia di ricominciare a resistere come aveva resistito ventinove prima alla dittatura di Gabriel Gonzalo Videla, eletto con i voti della sinistra radicale e subito trasformato nel tutore degli interessi Usa appena tornato da un viaggio a Washington. In quel '47 Neruda era nella lista dei dieci «comunisti più pericolosi» da rinchiodare nel lager fra le dune del deserto di Pisagua, sorvegliato da un capitano dalla voce di vetro e l'ambizione di ferro: Augusto Pinochet. Aveva capito che la violenza può aiutare le carriere in divisa. Neruda si salva grazie all'aiuto di Victor Pey, ingegnere catalano, bello e dinoccolato come Gary Cooper. Anni prima era arrivato in Cile profugo dalla Barcellona che aveva difeso fino all'ultimo sparo dal fascismo azzurro di Franco. Ogni notte Pey nasconde il poeta nelle case delle sue amanti e quando le case finiscono organizza una fuga vecchia maniera, a cavallo, fra laghi e montagne del Sud fino al rifugio sicuro nella Patagonia argentina. I giornali si interrogano sulla scomparsa di Neruda: morto, prigioniero a Pisagua? Il silenzio dura qualche settimana poi il poeta riappare a Parigi accanto ad un altro intellettuale, deputato comunista a Rio de Janeiro, costretto all'esilio dal golpe militare sul quale aveva sorriso nella metafora di un romanzo delizioso, *Alte uniformi e camicie da notte*. Jorge Amado e Zelia, moglie dai nonni anarchici, sbarcati in Brasile da Friuli e Toscana, stanno aspettando una bambina. Ed è a Parigi che Neruda e Amado incontrano «la prima, grande delusione». Sfuggiti all'arroganza delle dittature si rifugiano nell'utopia del socialismo distribuito da Mosca «per pacificare il mondo con la giustizia sociale». Diventano «partigiani della pace». Assieme a Bertold Brecht vanno a trovare Picasso. La sua adesione è indispensabile, ma Picasso non ci sta. Si sente vecchio. «Mi resta poco tempo per dipingere. Ormai la politica appartiene al passato...». Una regista polacca, amica di Brecht, cerca di scuoterlo agitando le mani sul volto sconcertato del maestro. Picasso si accorge dei numeri che segnano i polsi della signora ebrea sopravvissuta ad un campo nazista. Si commuove. Bronzola sottovoce a Neruda e ad Amado. «Tornate domani. Vi darò la risposta». La risposta è sempre no, ma addolcito dal regalo di un disegno: la colomba della pace. Da mezzo secolo la sua speranza sopravvive in ogni piazza del mondo. In quei giorni Zelia dà alla luce una bambina: naturalmente la chiama Paloma. Nel pomeriggio dell'aprile '73, a Valparaiso, chi di noi mai aveva incontrato Neruda, si rassegna all'idea che la realtà ridimensiona le impressioni covate da lontano. La vera immagine cresciuta nella nostra fantasia era quella di un signore massiccio ed ironico, con la sofferza eleganza di un'aristocrazia che il figlio del piccolo capostazione delle Ande aveva costruito nelle stanze a volte avventurose della diplomazia cilena. Amava la vita ed aveva appena lasciato in Normandia il palazzotto comperato con i dollari del Nobel, soffitti simili «

Lentamente muore

di Pablo Neruda

Lentamente muore
chi diventa schiavo dell'abitudine,
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,
chi non cambia la marcia,
chi non rischia e cambia colore dei vestiti,
chi non parla a chi non conosce.
Muore lentamente chi evita una passione,
chi preferisce il nero su bianco
e i puntini sulle «i»
piuttosto che un insieme di emozioni,
proprio quelle
che fanno brillare gli occhi,
quelle che fanno
di uno sbadiglio un sorriso,
quelle che fanno battere il cuore
davanti all'errore e ai sentimenti.
Lentamente muore
chi non capovolge il tavolo,
chi è infelice sul lavoro,
chi non rischia la certezza per l'incertezza
per inseguire un sogno,
chi non si permette
almeno una volta nella vita
di fuggire ai consigli sensati.
Lentamente muore chi non viaggia,
chi non legge,
chi non ascolta musica,
chi non trova grazia in se stesso.
Muore lentamente
chi distrugge l'amor proprio,
chi non si lascia aiutare;
chi passa i giorni a lamentarsi
della propria sfortuna o
della pioggia incessante.
Lentamente muore
chi abbandona un progetto
prima di iniziarlo,
chi non fa domande
sugli argomenti che non conosce,
chi non risponde
quando gli chiedono
qualcosa che conosce.
Evitiamo la morte a piccole dosi,
ricordando sempre che essere vivo
richiede uno sforzo
di gran lunga maggiore
del semplice fatto di respirare.
Soltanto l'ardente pazienza porterà
al raggiungimento
di una splendida felicità.

ANNIVERSARI

Un disegno inedito
di Renato Guttuso
che ritrae Neruda
sul letto di morte



Gli ultimi giorni tristi di Neruda mentre gli amici scappano dal Cile

Maurizio Chierici

alle volte di una chiesa» e vetrate le cui luci dipingevano il poeta con colori radianti mentre riceveva gli amici disteso nel grande letto alla quale lo aveva costretto «una malattia fastidiosa». A Valparaiso il gigante era rimpicciolito in un signore pallido e affilato. Per molti di noi si trattava del primo incontro e non capivamo. Ma gli occhi della signora svedese che lo aveva conosciuto a Stoccolma durante la festa del Nobel, trasmettevano lo sgomento che più tardi avrebbe tutti angosciato. Quel pomeriggio Neruda ricordava gli anni lontani con lampi di nostalgia. Quando si alzava, Matilde, la moglie, gli stringeva la mano per aiutarlo. Camminava zoppicando. «La vecchiaia...». Sorrideva invitando al sorri-

so: un poeta laureato non può essere giovane. «Sono tornato per scrivere un libro di memorie nel luogo in cui le memorie vengono custodite: a Isla Negra dove i ricordi resistono con pazienza e da soli aspettando il mio ritorno. Sono tornato...». Ultime pagine dell'ultimo diario: *Confesso che ho vissuto*. Solo quando la primavera addolcisce i vetri del Sud ci siamo resi conto perché gli occhi della moglie si rattristavano ad ogni parola. Era un addio. Matilde lo sapeva. Poi i fotografi se ne vanno. Restano pochi curiosi. Le risposte del poeta si mescolano alla voce di Matilde. Lo corregge, lo aiuta a rintracciare anni e nomi. Mesi dopo ritroviamo la voce nel filo del registratore. È stata l'ultima intervista. Con qualche sorpresa. Un argentino vuol sapere dal poeta come spiega, lui, comunista, il voltafaccia di Mosca: dopo aver inneggiato alla rivoluzione socialista di Allende, l'Unione Sovietica si è adeguata al blocco imposto da Washington e non ha comperato un solo chilo di quel rame nazionalizzato che il Cile non riesce a vendere. E l'economia precipita. «Bisogna aver pazienza. Ci aiuteranno. Non sono proprio ottimista e non voglio smerciare l'ottimismo al quale era obbligato l'ambasciatore di Parigi, appena tre settimane fa. Ma una convinzione conforta non il diplomatico, ma il poeta: non ci lasceranno soli. La crisi è destinata ad

attenuarsi. I cileni sono fieri e pazienti. Sappiamo aspettare. Mosca capirà...». Ma i cileni in divisa non hanno avuto pazienza. Cinque mesi dopo il golpe: Allende si uccide mentre Neruda sta per morire. In quell'aprile '73, a Valparaiso, accanto a Neruda e a Matilde, Victor Pey cercava di mostrarsi allegro per sciogliere i dubbi di chi ascoltava le risposte affaticate del poeta. Ho incontrato Pey qualche mese fa. Ha quasi 90 anni, vive in un monolocale che non nasconde un passato da garconiere: specchi, divani rossi, cd sparsi fra i libri. «Sapevo che Pablo non aveva speranza. Ne abbiamo parlato per settimane nel vento di Isla Negra. Volevo convincerlo a tornare nella casa di Santiago, l'ospedale non era lontano. La leucemia lo stava sfinendo. Ogni sera portavo le prime copie del mio giornale ad Allende (il giornale si chiamava *Clarín*: Pinochet lo ha chiuso, regalando la tipografia ad un editore amico) e discutevamo di Pablo: Allende si immalinconiva pensando che era tornato per non partire più...». Il pomeriggio dell'11 settembre '73, nella casa di città dove Neruda si è lasciato trascinare, dal bollettino militare trasmesso da radio Agricoltura (destra del latifondo complice del golpe), Matilde sa che Allende è morto nel palazzo della Moneda. L'aviazione di Pinochet ha smesso di bombardare. Per qualche ora è incerta se dirlo al marito. Pablo se ne

sta andando. Soffre. Non vuole aggiungere un altro dolore. Ed è sola. Amici nascosti. Telefono muto. Sono i momenti disperati di una storia triste. Deve decidere e decide che sarebbe ingiusto nascondere l'ultima verità a chi la verità l'ha sempre affrontata a viso aperto. Gliela racconta la mattina di due giorni dopo, 15 settembre quando Neruda esce dal torpore dei farmaci. Sottovoce «quasi avesse paura d'essere ascoltata». Suicidio? Il poeta non lo crede. Un trucco della censura. «Lo hanno massacrato». È l'incubo delle ultime ore e delle ultime righe del diario dove la disperazione per il sogno della democrazia calpesta prevalere sull'eleganza della scrittura. «Quel corpo è stato nascosto in un posto qualsiasi. È andato verso la sepoltura accompagnato da una sola donna, la moglie, sulla quale pesava tutto il dolore

del mondo». Qualche giorno dopo anche Pablo chiude gli occhi e Matilde non trova amici. Solo Francisco Coloane risponde al telefono con la voce di un gigante spaventato. Neruda lo amava e si arrabbiava per la fama che continuava a trascurare lo scrittore di *Terra del fuoco* e *Capo Horn*, ultimo Melville del Novecento. Aveva navigato sulle baleniere, tosato pecore, ravvivato le luci dei fari nelle notti australi: solo alla fine degli anni Ottanta verrà «scoperto» dallo scrittore colombiano Alvaro Mutis e i suoi libri faranno il giro del mondo mentre il gigante è ormai prigioniero della vecchiaia sulla poltrona di un appartamento senza luce di Santiago. «Sono rimasta sola...», piange Matilde. Chiede a Coloane di allacciare sul collo il bottone della camicia del marito. La tradizione andina alla quale Neruda non avrebbe rinunciato affida questo ultimo congedo alle mani di un amico al quale il morto voleva bene. E Coloane è l'ultimo amico «visibile» rimasto a Santiago. Attraversa la città livida tremando ogni volta che le squadre nere di Pinochet chiedono i documenti. Sue anche le parole di addio, discorso brevissimo al funerale mentre militari registrano goffamente travestiti da cameraman. Anni dopo, nella poltrona che lo imprigiona, Coloane ricorda le poche parole: «La forza della natura mi ha insegnato che i sentimenti personali devono restare personali qualunque sia la situazione. Non bisogna aver paura di rivelarli. Attorno soffia sempre il vento, ma il vento non cancella i pensieri, solo le parole, ma le parole non contano...». E aggiunge ciò che aveva pensato ma gli era mancato il cuore di dire: «Un vento gelido ci avvolgeva negli anni di Pinochet e fino all'ultimo momento di quel mattino incoscientemente non ne ho avuto paura. Dovevo solo parlare di Pablo. Affidavo al vento le parole di amore, rimpianto e disprezzo per chi disprezzava il grande poeta». Attorno a Coloane pochi coraggiosi tenuti d'occhio da poliziotti travestiti. Il solo ambasciatore compunto dietro la bara era quello di Svevia, come la nobiltà del Nobel imponeva. Fino a pochi mesi prima Parigi festeggiava Neruda con entusiasmo ufficiale, qualche volta esagerato, ma quel giorno l'ambasciatore francese non ha voluto mettere in discussione il rapporto col governo militare e si è limitata all'omaggio di una corona di fiori deposta da due inservienti. Intanto Victor Pey e gli altri stavano scappando attraverso le Ande.



E che nel 1973 tornò in patria, gravemente malato per morire a Santiago subito dopo il feroce golpe militare di Pinochet